

Allontanamento del minore dalla famiglia di origine: problematico strumento di tutela

Francesca Mazzucchelli

Un drammatico dato che caratterizza la vita dei minori appartenenti a famiglie incompetenti, disgregate, "in difficoltà" è la frammentazione del loro percorso di crescita.

Se l'intero nucleo familiare è segnato da instabilità, crisi, casualità i piccoli che ne fanno parte sperimentano inevitabilmente mancanza di protezione e di accudimento, abbandoni, perdite, lacerazioni.

Eventi traumatici che contrastano col bisogno di sicurezza, stabilità, continuità di relazioni positive proprio di una persona in fase evolutiva.

Alle famiglie "in difficoltà" e ai loro figli minori la comunità sociale rivolge la sua attenzione e una serie di interventi assistenziali chiamati socio-educativi se particolarmente destinati ai piccoli.

Tra le misure previste per tutelare i minori e talvolta per sollevare genitori che non appaiono in grado di provvedere al benessere psicofisico dei figli esiste l'allontanamento del piccolo dal nucleo di appartenenza e il suo collocamento altrove.

L'allontanamento del minore purtroppo inaugura talvolta un cammino senza ritorno, sia per l'irrecuperabilità della sua famiglia, sia perché la separazione stessa può produrre nei genitori disinvestimento affettivo e pratico verso il figlio e una fatalistica accettazione di un destino "disgiunto" tra genitori e figli.

La decisione di allontanare un minore dalla sua famiglia può essere considerata tra le più delicate e drammatiche che l'operatore sociale è chiamato a prendere.

Se è vero che talvolta l'allontanamento difende letteralmente l'incolumità e la sopravvivenza di un bambino, il dolore attuale e futuro per le persone (adulti e minore) che subiscono tale provvedimento è

forse difficilmente valutabile e le conseguenze sulle loro vite del tutto imprevedibili.

Certamente ad ispirare interventi assistenziali tanto traumatici stanno non solo oggettive situazioni di grave rischio evolutivo, ma indirizzi teorici orientati appunto alla tutela dei diritti dei minori che si trovano a crescere in ambienti fisici e sociali pericolosi e inadeguati. Tuttavia è sempre difficile individuare il vero “interesse del minore” e esercitare nei suoi confronti la funzione di tutela senza trasformare l’ intervento in un atto punitivo verso il genitore incompetente.

Il giudizio di incompetenza genitoriale e i criteri di recuperabilità o irrecuperabilità delle competenze genitoriali conduce gli operatori su un terreno quanto mai incerto e opinabile e deve essere emesso con grande prudenza per il peso che avrà sulla vita degli adulti ad esso sottoposti e dei loro figli.

Se l’ esito di tale valutazione è l’ allontanamento del minore dalla sua famiglia, diventa di estrema importanza che gli operatori si pongano molte domande rispetto a tale progetto: quando e come dovrà avvenire la separazione del bambino dai genitori? Verso quale destinazione? Per quanto tempo, con quali obiettivi educativi?

A volte la destinazione appare una sola (non importa se è la comunità o la famiglia affidataria) per scarsità concreta di risorse disponibili, per povertà di immaginazione degli operatori, per direttive politiche derivanti da motivi economici e non invece per considerazioni attinenti all’ età, alla storia del bambino, alle sue risorse o alle sue fragilità.

E ancora chi parla al bambino delle ragioni per le quali una misura tanto dolorosa è stata ritenuta opportuna dal giudice o dall’ assistente sociale? Che informazioni gli vengono date sulla durata, la destinazione del suo allontanamento, sui rapporti che potrà mantenere con la famiglia di origine, in quali forme e così via?

Sono in gioco qui sensibilità personali e competenze professionali purtroppo non scontate nell’ operatore medio.

Egli deve accogliere le reazioni del bambino e saperle interpretare, non rivolgergli superficiali rassicurazioni, ma riconoscere che egli vive un passaggio molto difficile che può indurre in lui meccanismi di difesa primitivi e tenaci relativi alla relazione interpersonale (anche futura) e può condurlo ad una percezione di sé come autosufficiente e invulnerabile evidentemente irrealistica e pericolosa o, all' opposto, alla percezione di sé come indegno di attenzione e di amore e forse colpevole e meritevole di tale punizione.

Solo una grande finezza relazionale e un vero ascolto empatico della comunicazione dell' altro permetterà all' operatore di interpretare anche il comportamento del genitore relativamente all' allontanamento del figlio o dei figli: l' eventuale consenso espresso riguardo al progetto degli operatori nasce dalla consapevolezza del reale disagio del figlio e dal riconoscimento della sproporzione tra i suoi bisogni evolutivi e la situazione concreta ed affettiva nella quale è venuto a trovarsi o forse da una scelta obbligata che ha come posta la sopravvivenza psicologica dell' adulto?

Il consenso è segno di responsabilità verso il figlio o è un movimento che esprime piuttosto il disinvestimento e l' abbandono?

Al contrario il genitore che si oppone alla separazione e lotta per impedirla(a volte in forme drammatiche e violente) dimostra di amare il suo bambino, o si difende dallo stigma sociale che gli deriva dal provvedimento? Ha bisogni simbiotici che precludono al figlio una fisiologica separazione o usa il figlio in un conflitto coniugale agito senza esclusione di colpi?

Evidentemente la lettura attenta della relazione in atto tra genitori e figli guiderà gli operatori anche nel progettare modi e tempi di relazione tra loro, a separazione avvenuta.

Il mantenimento della relazione tra il bambino e la sua famiglia, nonostante l' allontanamento, è, in linea di principio, completamente condivisibile e apprezzabile, specialmente quando si considera l' allontanamento una misura temporanea e tuttavia esso costituisce per tutte le persone implicate nel progetto, operatori compresi, un eserci-

zio difficile, penoso, capace di pregiudicare addirittura la tenuta della misura adottata, specialmente se il minore è stato collocato in affido familiare.

Nel caso dell' affido familiare, infatti, il bambino o il ragazzo è soggetto ad un pendolarismo crudele tra le due famiglie alle quali sente di appartenere; sperimenta le reciproche diffidenze tra le due famiglie quando non una sobillazione incrociata, deve manifestare con molta prudenza l' attaccamento che ha sviluppato verso entrambe le famiglie e spesso non può parlare con nessuno della sua sofferenza e del sentimento di non trovare vera protezione da parte delle diverse figure adulte tra le quali deve muoversi.

Se il bambino è stato collocato in comunità o se il giudice ha deciso che il bambino in affido incontri i suoi familiari nel cosiddetto spazio neutro, la relazione che egli mantiene con la famiglia di origine è sottoposta a una particolare vigilanza da parte degli educatori.

Vigilanza che, se da un lato è sicuramente dettata dall' esigenza di tutelarla da relazioni improprie o pericolose, incide pesantemente sulla spontaneità e "naturalità" dell' incontro e può bloccare la comunicazione da entrambe le parti.

La presenza dell' educatore può alterare grandemente non solo i comportamenti ma il significato dell' incontro stesso non solo nel corso dello scambio, ma nella valutazione di colui che deve osservare e riferire all' autorità che lo ha incaricato.

Spesso gli operatori che intervengono in queste delicate relazioni fra i genitori e il loro figlio collocato fuori dalla famiglia di origine tendono ad assumere posizioni diffidenti e giudicanti verso i genitori naturali, non manifestano la fiducia che anche adulti che hanno commesso errori e gravi omissioni nei confronti dei figli (tanto da provocarne l' allontanamento) siano capaci di movimenti affettivi positivi verso di loro e forse non si adoperano per favorire un clima caldo e spontaneo di comunicazione, ma assumono modalità di controllo che finiscono col penalizzare entrambe le parti.

Un altro momento che mette in luce la delicata relazione tra operatori e genitori “in difficoltà” si ha quando si avvicina il momento del rientro nella famiglia di origine del minore precedentemente allontanato: gli operatori tendono ad esprimere ansia e preoccupazione rispetto al rientro del minore nel suo nucleo naturale mentre, se la dimissione dalla comunità avviene verso la famiglia affidataria o adottiva, generalmente il sentimento è più positivo, come se scattasse nella mente degli educatori un’automatica idealizzazione della famiglia “altra” o si tendesse a considerarla per il proprio assistito come un’alternativa sicuramente migliore rispetto al nucleo di provenienza e non invece una tappa a sua volta piena di incognite e di fatiche per chi si appresta a percorrerla.

Rimane certamente ammirevole la disponibilità delle famiglie affidatarie e adottive a prendersi cura di “figli nati altrove” e ad assumersi il compito di allevarli e di educarli quando non può farlo (per molte ragioni, anche non colpevoli) la famiglia di origine, ma non si deve dimenticare che si tratta di “rimedi”, di “protesi” che vogliono ridurre un disagio e soccorrere concretamente un minore in difficoltà ma che introducono nella sua storia un cambiamento traumatico e un’ anomalia che lo segnerà per sempre.

La preoccupazione principale dei servizi sociali dovrebbe allora essere rivolta alla prevenzione del disagio e dell’ emarginazione delle famiglie e al sostegno dei nuclei più fragili in modo tale che i figli che ne fanno parte non paghino prezzi troppo alti, nemmeno se legati ad interventi pensati “per il loro bene”.

A questo proposito val la pena di dedicare un pensiero anche ai figli delle coppie conflittuali e separate, i quali patiscono a loro volta le conseguenze delle azioni dei loro genitori. Non insisto in questo momento sul dolore di assistere alla disgregazione della famiglia , all’ uscita di casa del padre (nella maggior parte dei casi) ma penso piuttosto all’ eccessiva ritualizzazione del rapporto con entrambi i genitori dovuta alle disposizioni minuziose che al riguardo emette il giudice, quando gli ex-coniugi in grave conflitto reclamano regole rigide da

parte del giudice stesso. Entrambi i genitori oppongono reciprocamente veti insuperabili alle richieste dell' altro che finiscono col togliere ogni spontaneità al rapporto dei figli con i loro genitori e li pongono al centro di un contenzioso senza fine.

Se talvolta l' intenzione è quella di tutelare i figli rispetto alla reale incompetenza relazionale ed educativa dell' ex-coniuge, nella maggior parte dei casi, tale "protezione" si traduce in una pesante e indebita interferenza nel diritto dei figli di continuare a far riferimento ad entrambe le figure genitoriali, senza sperimentare laceranti conflitti di lealtà o faticosi obblighi di alternanza.

Compito primario degli adulti in quanto genitori e operatori sociali è quello di salvaguardare l' unità e la continuità dell'esperienza e della personalità dei minori dei quali hanno, a diverso titolo, la responsabilità.

Questo significa ricorrere con grande prudenza e ponderazione alla separazione di un minore dalla sua famiglia e anche sostenerlo perché l' eventuale separazione non rappresenti un' insanabile frattura nel suo percorso di crescita che sarebbe per lui fonte di seri danni evolutivi.

Gli adulti che interagiscono a vario titolo con soggetti in età evolutiva infatti devono avere la consapevolezza che le loro azioni e i loro atteggiamenti non contribuiscono soltanto al benessere attuale dei loro interlocutori, ma preparano le loro future competenze sociali e un complessivo equilibrio di personalità che li porterà (o non li porterà) ad essere persone dignitose e cittadini integrati ed operosi.